Frammenti d'Africa

Andrea Conci

Le stelle che brillano mentre salgo prima dell'alba verso la cima del Cevedale mi riportano ad un altro cielo, stellato e lontano, lontano seimila chilometri… il cielo del Kenya.

Quindici giorni non sono molti per capire l'Africa, ma sono abbastanza per lasciarti negli occhi e nel cuore storie e volti di un mondo diverso dove per troppi uomini, donne e bambini sopravvivere è una scommessa quotidiana.

La bici di John

Sobbalzo sul sellino posteriore del *boda-boda* di John, il nostro *driver*, che ogni mattina mi trasporta con Svet e Andrea da Maina al St. Martin.

Maina è la più grande delle tre baraccopoli di Nyahururu, 250 km a nord di Nairobi, sull'equatore, a 2400 metri circa sul livello dell'oceano. Non si sa bene quante persone vi abitino, c'è chi dice trentamila, chi ventimila, chi venticinquemila. È impossibile tenere il conto. Qui ogni giorno nascono e muoiono decine di persone, anime e volti che appaiono e scompaiono senza lasciare traccia di sé nella storia. Nemmeno nell'arida storia delle anagrafi che per i poveri non esistono. Migliaia di persone che vivono in baracche di legno e lamiera, senza acqua corrente, luce elettrica e servizi igienici. Quando piove, e piove tanto in questo periodo dell'anno, le strade di Maina si trasformano in torrenti di fango e fogna; percorrerle diventa una fatica incredibile, bisogna saltare di zolla in zolla e sperare di non scivolare.

St. Martin è invece il centro di una serie di attività e di progetti fatti per e con gli abitanti del posto. Sei progetti animano il St. Martin: aiuto ai disabili, microcredito, supporto legale, "street children" (e non-formal school), HIV-AIDS e "interventi d'emergenza". Ogni progetto ha un responsabile rigorosamente africano aiutato da personale internazionale. La vera forza del St. Martin, e anche quello che gli permette di sopravvivere, è il volontariato: circa 600 persone. Accanto ai responsabili lavorano infatti moltissime persone che si occupano delle relazioni con i beneficiari. Essi visitano le famiglie coinvolte, danno consigli e informazioni, effettuano monitoraggi costanti della realtà in cui St. Martin agisce.

Il viaggio, tre chilometri di strade asfaltate piene di buche e di dossi in cemento creati apposta per rallentare la corsa folle dei "matatu"[1], ci costa 10 scellini kenioti (circa 12 centesimi di euro) che serviranno a John per acquistare il grano da seminare nei prossimi mesi in un piccolo appezzamento di terreno ai margini della città. John ha 35 anni, ma ne dimostra molti di più. Alto circa un metro e ottanta, molto magro, il volto scavato e sorridente, ha una moglie e due bambini ancora piccoli. Vive in una baracca, non sua, di otto/dieci metri quadrati, nella zona vecchia di Maina dove l'acqua "potabile" sta pian piano arrivando. Due stanze separate da una tenda di cotone scuro, come scuro è l'interno visto che non esistono né finestre né luce elettrica. Per dormire c'è solo un grande materasso, nessun mobile arreda le stanze, non ci sono sedie, non c'è un tavolo. Solo un piccolo fornello in ferro ricavato da un vecchio bidone. Serve per farci da mangiare e per scaldarsi nelle fredde notti di Nyahururu. Vi bruciano carbone ricavato dal legno che viene tagliato in maniera illegale e irresponsabile da chi, come lui – e sono tantissimi – non ha altra fonte per riscaldarsi. In passato aveva un impiego ben pagato presso il vecchio missionario che abitava a Maina, ma purtroppo non è riuscito, per mentalità e pigrizia, a risparmiare nulla e ora ogni giorno è una fatica mantenere la famiglia col suo lavoro di *driver*.

L'incapacità di guardare al futuro rappresenta uno dei problemi più seri per le popolazioni africane. La precarietà della vita e la mancanza di speranza li rendono incapaci di investire per il futuro: tutto quello che guadagnano viene speso per sopravvivere. Solo le donne riescono almeno in parte a pensare al domani, probabilmente perché si sentono maggiormente responsabili nei confronti dei loro figli ai quali sentono di dover assicurare un avvenire.

John è uno dei tanti, vive giorno per giorno la sua vita pedalando per le vie di Nyahururu e nonostante tutto ha comunque sempre voglia di ridere e scherzare. Non posso dire sia infelice e penso a quello che il mio don mi ha detto un giorno: "Quando ero in Bolivia vivevo con pochissimo e mi sentivo ricco, ora qui vivo con molto e a volte mi sento povero". A volte, nonostante tutto ciò che possediamo ci sembra di non avere abbastanza. Forse da John dovremmo imparare i ritmi africani e la serenità che si porta dentro: accade?

[1] Pulmini da 16 posti che sfrecciano per tutto il Kenya, a velocità folli! Sui matatu riescono a stiparsi anche 28 persone (bagagli compresi).

Akuna matata! Nessun problema! La vita continua, l'importante è metterci impegno.

Morire a nove giorni

Giovane, ma non saprei dire quanti anni ha. L'ho vista di striscio, non ci ho badato davvero. Una delle tante che ho incontrato. Stava seduta vicino a don Gabriele nel suo Defender bianco e sono partiti in fretta, senza lasciarci nemmeno il tempo di scambiare due parole. Davvero non ci ho badato.

È sera. Gabriele è tornato e stiamo bevendo una tisana nel soggiorno della sua casa a Maina. È una delle poche case con la corrente elettrica (ma non c'è l'acqua corrente) anche se non sai mai se la sera lasceranno la luce o se la compagnia che gestisce il servizio la toglierà per impedire ai più di rubarla con allacciamenti di fortuna. La notte scende prestissimo all'equatore: il sole tramonta alle 18 e nel giro di mezz'ora è tutto assolutamente buio. Guai, per un bianco, avventurarsi per le stradine di Maina dopo quell'ora.

Svet tiene la tazza tra le mani e chiede a don Gabriele di raccontare la sua giornata. Lui risponde che tutto è andato bene e poi inizia davvero a raccontare. Quella signora seduta nel Defender che abbiamo solo intravisto era una delle ragazze ammalate di AIDS che il don segue. Aveva un figlio di pochi giorni, nove per essere esatti, nato sieropositivo. Nove giorni di fatica e di dolore per lui e per la madre che lo ha visto spegnersi poco a poco. È morto due ore dopo che don Gabriele ha lasciato la baracca. Non urlava quel bambino, ma due rivoli di lacrime scendevano in silenzio dagli occhi e gli solcavano il viso scarno. Nato per morire. Non so nemmeno come si chiamava e di che colore avesse gli occhi, ma lo penso come un bambino non diverso da quelli che nascono qui. Ma lui è nato solo per morire.

Don Gabriele ci è abituato, noi no: 15 giorni sono troppo pochi per abituarsi alla morte. Qui ogni giorno muore qualcuno di AIDS: metà della popolazione di Maina porta dentro il virus di questa malattia e fuori dalla baraccopoli, nei quartieri più ricchi, "solamente" un terzo. Forse arriva anche da questa tragedia dell'AIDS il deficit di speranza nel futuro, anche se, nonostante tutto, qui continuano a sorridere e i bambini che incontri per la baraccopoli ti seguono festanti, ti accompagnano per un pezzo di strada tenendoti per mano, e intanto ti gridano a gran voce "How are you, Modongo?", "Come va, uomo bianco?". Metà di loro o è già sieropositivo o lo diventerà, eppure trasmettono quella gioia e voglia di vivere che è difficile trovare nei nostri ragazzini di 7-8 anni, perennemente stanchi, annoiati e già vecchi.

"Foresta è vita"

"Tree is life" è il motivo per cui sono andato in Kenya. È un progetto di riforestazione nato dall'intuizione di Thomas, un corsista dell'UNIP - Università della Pace di Rovereto, venuto tra noi per l'educazione alla nonviolenza e tornato all'equatore con la voglia di estendere il bello dei nostri monti. Il progetto è della diocesi di Nyahururu ed ha come sponsor principale la Provincia Autonoma di Trento. Cerca di sensibilizzare al problema della deforestazione con la creazione di vivai gestiti nei vari villaggi dalla gente e dagli studenti del luogo. Assieme al direttore Stefan, olandese da sette anni in Kenya, a coordinare il tutto vi è una *équipe* di 5 persone del luogo. Alle pubbliche relazioni c'è Fabio Pipinato, per due anni in Kenya con la famiglia e tornato in Italia proprio in questi giorni. Il progetto è stato presentato anche nelle scuole trentine coinvolgendo circa trecento ragazzi di ogni età. All'interno del progetto "Tree is life" ha proposto uno scambio tra studenti trentini e studenti kenioti ed è così che sono finito in Africa.

Seduto su una poltroncina d'aereo diretto a Nairobi ancora non sapevo cosa aspettarmi da questo viaggio. L'ho capito laggiù, dopo aver visto i ceppi carbonizzati degli alberi tagliati per procurarsi legname e poi bruciati per avere pascolo per il bestiame. Dopo vent'anni di deforestazione e nessun tentativo di riforestazione, la superficie boschiva del Kenya non supera oggi il 2,7% del suolo nazionale. Secondo le Agenzie ONU che si occupano del problema la quantità minima di foreste necessaria a mantenere stabile l'ecosistema è del 10%. Il fatto è che lì la legna è necessaria per cucinare, per scaldare la casa, per proteggere l'orticello dalle capre, per costruire le case. Ma tutti i boschi vicini alla città sono stati tagliati per lo più dalle multinazionali in cerca di legname prezioso a basso costo e così le donne e i bambini sono costretti a percorrere anche sette chilometri, magari più volte al giorno, per poter raccogliere la legna necessaria ai bisogni. La distruzione del bosco spesso comporta anche la scomparsa dell'acqua perché il terreno non la trattiene più. Così durante la stagione delle piogge si assiste alla caduta di numerose frane, mentre durante la stagione secca il terreno inaridisce e diventa improduttivo nel giro di pochi anni.

L'idea che ha permesso di raggiungere tutte le persone di Nyahururu e dintorni, e non solo i ragazzi delle scuole, l'ha avuta proprio Fabio qualche tempo fa: disegnare dei murales che parlassero di ambiente, rispetto per la natura, riforestazione. Quasi una campagna di "pubblicità progresso" destinata a durare nel tempo. E in meno di un anno la cittadina si è riempita di più di cento murales, rappresentanti uomini e donne intenti a piantare e curare albe-

ri, messaggi chiari, semplici, persone che vendendo alberi guadagnano denaro per nutrire le loro famiglie. I vicoli di questa cittadina d'Africa sono ora pieni di scritte: "Panda miti" "Panda minghi", parole che in kiswahili significano "pianta alberi", "pianta molto".

Il 16 maggio c'è stata l'inaugurazione a Nyahururu di uno di questi murales dipinto da Alberto Barbieri, un noto artista di Pavia, che ha realizzato uno stupendo lavoro in collaborazione con artisti locali. È stata una delle prime manifestazioni a cui ho partecipato. Sono seguite due Feste dell'Albero (*Tree party*) con più di mille studenti e visite ai vivai, incontri con chi nei villaggi si occupa di riforestazione e con qualche artista locale che ha partecipato al progetto. Il lavoro che "Tree is life" ha svolto per combattere la deforestazione è importante e sempre più persone si lasciano coinvolgere. È dell'ultima ora la notizia che alcune Agenzie ONU vogliono estendere l'idea dei murales di Nyahururu su altre tematiche come l'AIDS o l'istruzione.

Ho affrontato a Nyahururu un problema che non avevo mai preso seriamente in considerazione, abituato come sono a vivere immerso nel verde, a trovare i boschi a pochi minuti dalla città e a considerare normale il rispetto per l'ambiente e l'utilizzo responsabile delle risorse. Forse però anche nella nostra terra questo rispetto non è affatto scontato e quindi il lavoro che Nettare, l'Associazione partner di "Tree is life" in Trentino, sta svolgendo nelle scuole diventa molto importante anche per il nostro futuro.

Panda Miti, l'uomo degli alberi

Avete presente *L'uomo che piantava gli alberi*? Ne ho conosciuto uno. Anche lui pastore. Il piantare alberi gli ha portato una discreta ricchezza. È uno di quegli africani che riescono ad investire per il futuro e a darsi davvero da fare per migliorare la sua vita e quella dei suoi concittadini. Abita sui pendii della Rift Valley, a trenta chilometri da Nyahururu. Vive con la sua famiglia in una casa di legno costruita vicino alla scuola dove insegna agraria, e dove instilla l'amore per gli alberi e per l'ambiente a centinaia di ragazzi e ragazze. E oltre a insegnare, pianta alberi e cura la sua foresta. È riuscito a costruire tre enormi cisterne per raccogliere l'acqua e poter così irrigare con regolarità i suoi campi. Quando lo abbiamo incontrato ci ha accompagnato, dopo averci offerto una tazza di *chai* (bevanda tipica del Kenya fatta con latte e the), a vedere i suoi boschi, i suoi vivai. Pianta soprattutto eucalipti che crescono anche cinque metri l'anno: con una simile crescita bastano davvero pochi anni per moltiplicare un piccolo investimento e trasformare una piccola pianta in un'enorme ricchezza. Panda Miti lo ha capito e lo sta insegnando a tutti i suoi ragazzi.

Dopo averci mostrato la sua opera ci ha invitato a pranzo; assieme a noi si è seduta anche la moglie di Panda Miti, cosa assai rara in Africa dove, alla presenza di ospiti, la donna è relegata al ruolo di "servitrice". Ruolo che peraltro è considerato un onore, ma anche lì il mondo, anche se a piccoli passi, sta cambiando. La donna riveste spesso in Africa un ruolo di fondamentale importanza per il sostentamento della famiglia, è lei che si occupa della casa, della legna che serve per scaldare e cucinare, dell'acqua, dei figli. Abbiamo mangiato pollo accompagnato da una pietanza locale a base di patate, spinaci, pinoli, noci e nocciole, naturalmente in religioso silenzio. In Africa c'è un tempo per ogni cosa: se si mangia si mangia e non si chiacchiera…! Di Panda Miti porto il ricordo di un cinquantenne africano con un grande amore per la sua terra, un uomo che ha capito che la salvezza dell'Africa passa dall'impegno personale per il mantenimento del territorio e della cultura dei padri.

Portarsi dentro l'Africa

La tisana accompagna le nostre chiacchiere serali. Don Gabriele ci legge qualche brano scritto da don Milani o ci racconta l'Africa. Una sera, fra altre cose, ci ha detto che non bisogna farsi prendere troppo dall'Africa. Forse non bisogna farsi coinvolgere troppo perché per aiutare questa gente bisogna essere realisti, e non si può pensare di salvare l'Africa senza gli africani. Però è difficile non farsi prendere dai poveri di Maina, dalla storia di John e della sua famiglia, da un bambino che nasce per morire. Una cosa è certa. Abbiamo anche noi delle responsabilità su ciò che accade al di là e al di qua dell'equatore e perciò anche a noi spetta il compito di prendercene cura. ■